

Faldone 6

Tiriti, tiriti





1.

all'oggetto bizzarro che è il fatto estetico

(«Non abbiamo in effetti un bel niente da demandare a codeste strampalate maniere; niente da rimettere, intendo, alle nostre
 materiali procedure di apparecchiare in fogge diverse [idiomorfe
 termini suoni tempi
 corpi spazi colori:
 non c'è da affibbiargli, per esempio, compiti ontologici, da concedergli velleità generative,
 né da immaginarne virtù immaginifiche, da preservarne salvifiche,
 da presentarne autocertificazioni politiche.

Ma sono esse, tuttavia, talmente vuote, e di una vuotezza così prensile; così infestate sono, di rimandi senza altri capi certi;
 è fra l'intensità e la vanità così sospetta
 l'incongruenza, è in quelle nostre storture così ampia la divaricazione fra l'esser nulla e il sembrare tutto,
 e così arbitraria,
 [permeabile
 è la soglia che le discerne da noi stessi, e con noi da ogni ente, da ogni azione –

che per ordinaria diffusione, senza interferenze, secondo il gradiente di concentrazione
 si popolano all'ultimo momento di tante cose che capitino nei pressi, certezza o fede, evento o disposizione»).

(«Sono fatti la cui definizione è: *sorpresa!*»).

2. (*Epistolina dedicatoria*)

(«Ma se scriverti è scrivere che capita, e quel che capita è oggi, come oggi si dice, quest'epoca storica, e l'epoca è quel che porta
 [il vento,
 con noi che non ci abbiamo colpa alcuna, ma merito neppure –
noi che riceviamo l'orrore del tempo;
 se scriverti è, di conseguenza, questa dabbenaggine forzata, o ridicola impotenza, occorrenza
 dell'essere io me che scrive a te, a
 [questa te
 che sei lettrice ultimativa, d'emergenza;
 se scriverti, infine, è scriver qui, fra le ordinarie suppellettili, i nostri recenti fossili, fra gli
 [angoli celesti
 delle finite stanze che dividiamo, o che avremmo per caso diviso –
 tuttavia, eccoci: scrivere a te, e tu ascoltarmi e scrivermi, non è una scelta come un'altra, disponibile, ma l'insegna
 della nostra odierna istitutiva circostanza:
 l'esperienza
del non farsi più mondo dei pensieri; dell'aver pensato il mondo fino a ieri
 e, proprio per questo, foss'anche per contrario, del non poter propriamente più pensare
se non tutt'altro mondo vero fatto:
 mondo
 dove mi porti tu, che sei me-altra
 intero»).

3.

(«È lingua in bella copia pure questa; credenza cieca nella precisione, fede
 in un'altra lingua artificiale perché semplificata
 o cantata,
 come mezzo privilegiato di conoscenza; confidenza nell'isomorfismo del numero, o del ritmo – con la sostanza: o,
 [svergognati noi, nella
 perfetta
 coincidenza; è boria per la ripetizione, per l'acquiescenza, la docilità persino, della materia;
 sicumera, da cui leggerezza,
 coltura viva di mondi, cerca e poi giubilo del controfattuale;
 poesia prova (tentativo, evidenza?) del vero;
 crisalide di scienza, poesia-matematica, *ur*-linguaggio-macchina;
 poesia-tecnica: *tiritì, tiritì* –
 schizzo oniroide di dilettante
 [logico-formale»)].

4.

(«Ma la sintassi non è figura o sfondo, la sintassi non è tradizione – e come potrebbe?, pensaci bene, considera la storia
della nostra specie;
la sintassi è i colori, sta nelle forme elementari dei corpi, dei triangoli,
dei fiori; è il noi fuori di noi –
è i nostri odori»).

5.

(«Chiamo “poesia” l’ultima forma sistematica e generale del pensiero occidentale; in questo, residuo di tutte le epoche
di qualchedun’altra; [– ma germoglio
chiamo “metrica” la forza-prodotto di un’adesiva, temporale semantica, continuamente scontenta
per l’impossibilità di *adaequatio*;
chiamo “contenuto”, invece, il picco, il disturbo dell’invarianza, il limite teorico dell’interferenza
[mimetica;
chiamo “valore estetico” una funzione (da precisare) dell’esser questo limite
limite; chiamo “funzione dell’arte”, qui, l’inutile-inutile,
per doppia negazione
che è anche somma o potenza; chiamo “poesia” quello che *per adesso*
possiamo solo scrivere»).

6.

i.

(«Dovrei scherzare sulla mia ossessione gnomica», ti faccio d'improvviso, tanto che sobbalzi. «O ridimensionarla. Tutto il memorabile dovrebbe essere particolare».

«Ma non è vero», ti riprendi e obietti. «Il particolare non esiste. Ogni enunciato nasce già coi razzi accesi, ha spore, ventose, pungiglioni per attaccarsi, per applicarsi ad altro.

Orecchio
[umano

non può udirlo puro»).

ii.

(«Questa parentesi segnala una dislocazione. Che non è proprio *qui* che si parla: ma lievemente altrove. Non è lontano da qui, certo,

ma non è qui esattamente. Forse è in un punto appeso o in uno sgabuzzino o in altro ricetta provvisorio.

Queste virgolette caporali, poi, sono la parte migliore. Può darsi – dicono – che tu o io o qualcun altro stia proprio adesso parlando.

(Si prestano, temo, a lacanismi di sottofondo). Oppure indicano che si sta citando da un testo autografo o apocrifo, o perduto.

Si può trattare, ancora, di citazione a grado zero, di riferimento del testo a sé stesso»).

(«E possono del sé stesso

di turno

essere la rima per l'occhio, il sopracciglio puntuto,

alzato o abbassato, pensoso o amoroso o avvilito, utopico,

[incollerito»).

iii.

(«A una richiesta postuma di ordine risponde forse questa consuetudine dell'andare a capo a mezzo verso», faccio come spiegandoti,
«di qua dal precedente, ovvero dopo, o più in là ancora,

essendo ovvio che d'ordine non ce n'è stato a un certo punto mai più;

e però postuma perché apicale, e dunque viva *in limine* o per limite, gradino-puntello tuttavia inderivabile

di ogni

[fenomeno,

scoscesa invarianza, *bumus*

di trampolino»).

7.

(«Forse è per una missione fisiologicamente cablata, innata persino, o precocemente introiettata,
 che oggi qui scriviamo tutti assieme
 diari in linea e fuori linea e cattivi romanzi e poesiacce, liste e bestiari ed erbari e monografie quisquigliari», mi fai;
 «qui, voglio
 [dire,
 nella democrazia avanzata – in sterminata quantità, diffusione.

Non fraintendermi: non c'entra il bello o il brutto», continui, «né l'alto o il basso,
 il buono o il cattivo; forse sta a noi completare in gran fretta il regesto e il digesto
 di ogni fatto e ogni norma poiché cieco *télos*
 da gigantesco calcolatore distribuito;
 sotto la fetida insegna della cacotopia liberale sta a tutti noi definire il *digest* di ogni data e
 dabile forma di vita –
 veniente, venuta, immaginata ventura.
 Sta a noi, perché di questa abbiamo noi sfrontatamente abusato
 (o patito, chissà?).

Forse scrivendo», concludi, «scriviamo una scena di festa,
 rappresentiamo il collettivo pifferaio globale;
 forse scriviamo per goderci poi nel più sciamannato dei modi
 l'apocatàstasi di un funerale»).

8.

(«Competere col fatto di vedere – di vedere in generale qualcosa; non con la cosa che vedi, con *questo*;

non con l'articolarsi del
[percorso,

la proiezione del detto, del non detto;

gareggiare con l'atto di aprire gli occhi, con il tenerli aperti, non con il testo dei recettori,
[o il contesto;

competere

con una biologia qualsivoglia, di vita e non, di storto e di nudo;

per questo ha invidia la poesia,
per il non riconoscersi addosso da subito il destino di valicabile

soglia»).

9.

(«Hai atteso tutta notte biancheggiando, qui accanto a me sul letto, che io ti scrivessi, pagina cara, paginettina mia accesa nel computer.
 io ti ho lasciata da sola a pulsare, a respirare, povera!, attaccata al tuo ossigeno elettronico;
 nella stanza l'energia blanda della tua vuotezza, il tuo lumicino d'insignificanza.

[Io –

malvagio!, io ti ho abbandonata a
[spandere

Potrei mentirti dicendo che ho sognato: potrei
 portavi in te montagne e mare, che in te ci scrivevamo per filo e per segno la bozza-apripista di uno strepitoso cambiamento,
 il progetto di un nuovo viaggio spaziale,
 di un trionfo finale.

[dirti che nel sogno

Ma non è vero, appunto: mi sveglio del mio risveglio lascivo e monista,
 e tu non sei nulla neanche *in vivo*, non hai capito – in senso
 niente di niente, non contieni nessun indizio: non hai neppure catturato un'asemantica sequenza della notte, l'impronta della mia gamba
 o del gomito, un *qwerty* qualsiasi,
 che se non dire per lo meno alluda, fai conto, al congenito orrore del corpo che dorme, al
 dei mondi.

[etimologico –

[vertiginoso destino

Poi guardo meglio. Non che scorga in te altro, beninteso, in senso letterale o traslato; ma una cosa mi pare evidente:
 dire niente è la funzione, per così dire, *pura* della domanda. Non la domanda ultima: la prima, semmai;
 [ossia l'infima.

Tu mi domandi il mero domandare; così, sei l'oblò

che dà fuori dalla storia: ma appena ti tocco, appena apro parentesi,
 sei già del mondo (nel mondo) presuntuosa

risposta,
[memoria»).

10.

i.

(«Forse bastava per trenta versi appena», ti ho chiesto a un tratto, «la carica alla molla del mio ingegno,
la scorta di vivande, la
[batteria originale?»

E tutto il resto è volontario
impegno, etica dello sforzo, ricatto edipico, o variamente psichico –
epifenomeno storico-sociale?

O forse invece il resto non è aggiunta, ma materiale previo di risulta, scarti da carotaggio, visceri necessari dei cunicoli,
e sola ciccia
[la gemma
terminale?».

«Forse né l'uno o l'altro?», mi rifai il verso. «Forse *anything goes* oppure *nothing?*
Forse si tiene tutto – o non si tiene
[niente, inversamente?»

Forse abbiám sempre fatto, da capo a fine, una cosa sola, la stessa?».

(«O se la guardi meglio neanche quella?»)

ii.

(«O forse, sentimi un poco», affetti circospezione, abbassi il tono:

«prendi tre versi e scegli una parola; guarda una lettera, zuma
[una grazia;

fanne un vetrino in punta, amplificala a genio;

vedi se ci starnazza sopra un passero, se ci corre un treno; piazzati sulle ali, sbircia
nell'ultima carrozza; fatti volare sulla grazia accosta;

al passeggero giusto fai la posta;

giustizia»).

ringrazia con gentilezza; fatti esplodere con
[tremenda

11.

(«Ingrandisco il nostro Simoncini al duecentottantacinque per cento: ma non ci vedo ancora niente d'insolito, se non una lieve perturbazione, una perdita ad ago da un enorme serbatoio semantico.

Al quattrocento, tuttavia, pure su questo schermo ampio,
 il cursore già corre in stretti saltelli, in sinusoidi anguste come l'annusare dei gatti;
 al cinquecentocinquanta, conta molto di più lo spazio fra le lettere
 che quello interno alle vocali – le *a* le *e*, o le *p*, divorate di fuori dal bianco, e di dentro;

all'ottocento, ogni parola rivela la perfezione
 [dell'ipostasi,
 la certezza del mito; dal che deduco: molti nostri scrittori sono miopi; e al millequattrocento, il lampeggiare della barra verticale
 segnala l'eterno ripetersi di una piaga
 [primigenia;

al tremila, tuttavia, ciascuna lettera non è più così liscia, ha la rugosa filigrana, il microprofilo dei calchi, dei gessi;
 e dunque al diecimila non si vede più nulla, solo lampi di aste, teste
 [vuote di *em*, di *en*,
 materie chiare e astri fissi, rare ferite verticali,
 le incolumi frange-danze dei grandi ammassi»).